

Descrizione di un antico bagno scoperto in Cassibili

Cesare Gaetani della Torre

1773

EDIZIONE DIGITALE V1.0 — 18 MAGGIO 2026

Metodologia

Trascrizione e revisione editoriale a cura di **Aretusapedia**. OCR primario: Apple Vision API (200 (IA djvu.txt) dpi). Cleanup agentico multi-round, seguito da verifica filologica multimodale contro il facsimile originale.

Interventi di pulitura applicati: **cleanup deterministico + agentico 1 round + QA citazioni APPROVATO (settecentesco con f lunga)**. Accuratezza stimata sul campione verificato: **~95-97% (settecentesco)** (8 pagine campionate su 23).

I numeri di pagina del corpo si riferiscono al PDF facsimile, non alla numerazione editoriale stampata nel libro originale (che può differire per la presenza di carte preliminari).

Fonte originale

Descrizione di un antico bagno scoperto in Cassibili di Cesare Gaetani della Torre, 1773. Esemplare digitalizzato disponibile come PDF facsimile su aretusapedia.it/libri/gaetani-antico-bagno-cassibile-1773.

Curatore

Alessandro Calabrò per Aretusapedia. alessandrocalabro.it/chi-sono/

Errata corrige

Questa è un'edizione in continua revisione. Hai trovato un refuso? Segnalalo dal modulo di contatto su aretusapedia.it/contattaci/ indicando il numero di pagina e la riga. Le correzioni vengono integrate nelle release successive con cronologia pubblica delle versioni.

Licenza: Creative Commons Attribution-ShareAlike 4.0 (CC BY-SA 4.0).

Il testo originale del libro è di pubblico dominio (autore deceduto prima del 1° gennaio 1956).

La presente trascrizione digitale e l'apparato editoriale ad essa associato sono distribuiti sotto licenza CC BY-SA 4.0: chiunque può riusarli e ridistribuirli, anche commercialmente, a condizione di attribuire Aretusapedia come fonte e di mantenere la stessa licenza nelle opere derivate.

Testo completo della licenza: creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it

DESCRIZIONE DI UN ANTICO BAGNO SCOPERTO IN CASSIBILI

Prefo a Siracusa nel 1771.

DEL SIGNOR CONTE CESARE GAETANI

p.3

PRIMA RELAZIONE

Il Fiume Caffibili, detto anticamente Cacipari, così celebre presso Tucidide al libro VIII, per la rotta, che ebbero gli Ateniesi inseguiti dai Siracusani, divide oggi il territorio di Avola da quello di Siracusa. Di là del fiume evvi un rialto, che si avvicina al mare, e si lascia alle spalle una catena di monti, fra i quali il più rinomato è quel della Mola.

Nella sommità di questo rialto offervanfi vestigi di antiche fabbriche, che ne' tempi per Siracusa felici appartenevano a qualche Nobile di essa Città, e forse al Re Dionigi, se pure la di lui villa rammemorata da Plutarco nella vita di Dione, e che Fazello, Arezzo, e Cluverio penfarono che fosse in Stea-

p.4

co, e ftenderifi di là dal fiume, fino a maggior fegno ftrefchi i fuoi confini.

Tra le fuddette accennate rovine in un baffo, e profondo in una rupe brettonio in otto colendafi 1771. Scoperte alcune fabbriche divise in varie celle, o camerette: la più interna di esse è ancora sotterrata, le altre fono acceffibili, e di

Real Ordine fono ftate da me vifitate. Della seconda cameretta poco, o nulla ne rimane; giacché i Fornaciai, che cercavano pietra da far calce, toftochè la rinvennero, per loro uso la devaftarono; e tal sorte faria ftata dell'altre, se i Cittadini d'Avola, che non fon di là diffanti, che poche miglia, alla prima notizia di questo ritrovamento non foffero accorfi con follecitudine, e non ne aveffero falvate dalle mani di quegli ignoranti la terza, ed una gran parte della quarta.

Quell'ultima è la maggiore di tai camerette, ch'io tantofto giudicai effere ftufe artificiali, ed a mio parere quella era il Veftribolo, ove fi radunavan coloro, che per nettarsi il corpo d'ogni fordidezza entrar volevano nelle ftufe, se pur non era un Atrio, o fia Palefra deftinata agli efercizj di quelli, che quindi s'introducevano nel Bagno. Effa è larga palmi noftrali 18, lunga 24, e le muraglie, che ne reftano in

piè, appena arrivano all'altezza di fette palmi: fono però ben groffe, e quelle della parte fettentrionale fono compofte di pietre duriffime, quadrate, e bipalmari.

Il pavimento di tale ftanza è lafricato di marmo, e le pareti fon anco impellicciate di marmi di vari colori. Nello accennato

muro vi è un'apertura, che forse farà ftata la porta, per cui vi fi entrava: nel muro Occidentale di effa evvi un'altra porta larga fette palmi, che dà l'ingreffo a un'altra cella, ch'era forse il Tiepidario, o fia il luogo, ove le perfone, che ufcivano dal Sudario, intratteneanfì, per prendere a poco a poco l'aria, e non paffar di lancio dal caldo al freddo.

Segue la terza cella, o fia il Calidario. Ha effa 15 palmi di larghezza, e 12 di lunghezza, e nell'altezza è fimile all'Atrio, o fia Veftribolo. Vi fi entra dal Tiepidario per una porta larga tre palmi e mezzo, la quale è nel muro Orientale presso quel di Tramontana, ed introduce per via d'un'altra confirmile porta, che è nel muro Occidentale presso quello di Mezzogiorno, ad una collaterale cella, che non è ancora fcoperta. Quefta terza camera aveva nella parte interiore congegnati nelle fue muraglie alcuni docciai, o canali di terra cotta parallelepipedì, rettangoli, aperti nella parte fuperiore, e inferiore, e forati in due de' fianchi oppofti con un pertugio in forma ellittica, o fia ovale. Erano quefti pofiti a piombo, ed in fila, uno accanto all'altro, per tal modo, che i forami laterali comunicaf-

fero, o fi combacciaffero fra di loro; una fila era fovrapofita all'altra fino all'ultima fommità della ftanza. Quefti docciai non fi vedeano, effendo nafcofti fotto una crofta di pillicce, ch'era veftità di foglietti di marmo.

Il pavimento di quefta cella è demolito; ma da certi veftigij fi ravvifa effer egli ancor effo coperto di marmi men fottili de' quelli, che adornavano le pareti, e che inoltre era voltico al di fotto alla profondità di tre palmi, e foftenuto da certi pilaftrini fabbricati di mattoni; anzi dal fuo profilo fi conofce, ch'era compofto d'uno ftrato di groffiffime laftre di terra cotta, fulle quali vi era un lafrico di calce battuta, il quale poi era teffellato di pezzetti di marmo. Come però quefto fotterraneo già rovinato comunicava con un altro confirmile, ch'è fotto la parte interna della cella non ancora difotterrata, così io, per averne una più chiara idea, tentai d'introdurmici carpone, ed a grandiffimo ftento mi riufcì. Quella pena mi fu largamente compenfata dal piacere d'averlo ritrovato intatto. Il fuo fondo è un terrazzo battuto: il fuo tetto è tale, quale lo foppettai dal profilo di quello, che

aveva poco fa veduto: le laftre, che lo compongono, fono quarantadue palmari; i pilaftri-

ni, che lo foftengono, fono trenta, difpofti in bell'ordine, a fei a fei, frapponendofi dall'uno all'altro a diftanza di quasi un palmo e mezzo. Nel muro Occidentale di quell'ultimo fotterraneo mi venne fatto d'offervare un arco pien di rovine, innanzi a cui vi sono dieci doccioni fimili alli defcritti, pofti anch'effi a piombo, e contigui a guifa di canne d'organo, de' quali le tefte comunicavano nella cella fuperiore non ancora fcoperta.

Dalle cose tenuemente offervate foſpettai effer queft'arco la bocca dell'acquidotto, per cui l'acqua del fiume Caffibili veniva in quefte celle, e dopo d'efferfi per mezzo di qualche laterale, o fottopofta fornace, riscaldata, entrava in quefte fotterranee, e piane teftuggini, ed introducendofi a poco a poco ne' tubi comunicanti, girava pe' muri della prima, e della feconda cella, formandovi due ftufe artificiali, una forse per gli uomini, e l'altra per le donne: poi cadendo ne' tubi di piombo, che fi fono trovati nel fuolo del Tiepidario, fe ne ufciva per altra via. Confermano quefta mia opinione le porte fituate nelle muraglie intermedie delle ftanze, le quali ftanno dirimpetto agli angoli oppofti, acciocché l'ambiente riscalda-

to aveffe il fuo ffogo: ne fono ancora un'altra riprova i marmi mortificati dal fumo, e le ceneri, che fra le rovine fi offervano.

Palladio avverte, che gli antichi folevano riscaldare le loro ftanze con certi doccioni fegreti, che paffavano pe' muri, portando il calore a varie parti della casa da un solo comun fornello. Il Cavaliere Enrico Wotton riferendo le fuddette parole ſoggiunge: Se quefta era una uſanza comune, ovvero una curioſità, non può determinarfì; ma ciò certamente ſorpaffa di molto così nel profitto, come nell'uſo, le ftufe Tedefche.

Da queſto penſamento del dotto inglese fi detegge la perfezione delle noſtre ftufe, alle quali accrefcevano pregio gli ornamenti di marmo, i fedili di alabaſtro, gli ermeti, e i baffi rilievi, che vi fi ſono trovati a terra ſparſi, ed infranti.

Non è molto, che a Florida, Suburbio Siracusano, fu fcoperta una fabbrica a queſta eguale, in cui però le celle, e le teftuggini erano men conservate: ne furono allora eſtratti belliffimi marmi, ed io fin d'allora formai giudizio di queſte Terme artificiali, che ora mi fembra più verifimile, dopo che fi fono diſcepellite

queft'altre.

Se avrò colpito nel fcopo, avrò il pia-

cere d'aver trovata una maniera non più faputa di far tai ftufe: se poi mi farò dipartito dalla verità, fapranno i Letterati illuminarmene.

SECONDA RELAZIONE

Sì è già compito lo fcavo delle antichità di Caffibili, la di cui efecuzione erami ftata ordinata per Sovrano comando. Nulla però, per mia difgrazia, vi fi è ritrovato, che foffe veramente degno della Sovrana efpettazione; giacché a riferba di un Torfo incifo in alabaftro, e di un baffo rilievo rotto in tre pezzi, e di un frantume rapprefentante Ercole Leonticida in atto di calcar con la clava la tefta del Toro, che vinfe in Creta, e per cui riportò l'agnome di Tauricida, il refto era un mucchio di pietre, mattoni, e marmi.

Checché ne diffi nell'antecedente mia relazione, fatto ora lo fcavo, ho trovato, che l'arco, da me creduto bocca d'Acquedotto, era la bocca dell'Ippocaufto, o fia della Fornace (a). Quindi è chiaro, che

non l'acqua, ma il calore entrava in quefte piane teftuggini, ed elevandofi in quei tubi comunicanti, e poi ufcendo per quei fpiragli, che i riferiti tubi, come ce n'erudifce Monfignor Barbaro Commentator di Vitruvio Lib. V. 10., aver folevano nella parte, in cui confinavano con le Volte delle ftufe, fpaziavafi pel vano delle medefime, e l'aria ne rendeva vaporosa, e falutifera. Premeffa quefta ritrattazione profeguo il mio racconto.

Paf-

Paffando io avanti nello fcavo delle celle ne rinvenni un'altra più interiore. Effa non avea la medefima fuga dell'altre, ma dato appena l'ingreffo, piegava a finiftra, allungandofi, e flargandofi quafi quanto ogni altra, e ferbava nel groffo delle fue mura l'artifizio ifteffo de' tubi, ofiano fauci, o canne, come fi chiama l'accennato Chiofator di Vitruvio Lib. 6. 2. Quella però non avea uno, ma due Ippocaufti nella fua cavità fotterranea, de' quali uno era nell'efteriore del muro Occidentale, e l'altro al di fuori del muro di Mezzogiorno, e partecipava ancora del calore dell'Ippocaufto dell'altra cella, ch'era collocato dietro il muro Settentrionale di effa.

Non diffimulo, che dietro a quefti fornelli eravi un cortiletto, d'onde i Fornaciai accendevano, e alimentavano il fuoco, e che dagl'Ippocaufti di quella più interna ftufa fcorgeanfì due condotti fotterranei piegarfi infenfibilmente in giù pel declive della collina, che fervivano forse a trafportare le ceneri, e le fporcure, o ad altro uso all'uopo neceffario.

Trovai inoltre, che fovra i due Ippocaufti di quella intima cella eranvi altre due Cellette, una delle quali era di forma La-

conica, o fia femicircolare, e l'altra di figura parallelogramma, o fia quadrilunga, e quelle, ficcome moftrovano dover effere tanto più calde, quanto erano più piccole, e più immediate al fuoco delle fornaci, fulle quali erano coftrutte, così mi do a credere, che potefferò fervire una per gli uomini, e l'altra per le donne.

Di tai cellette nè Vitruvio, nè altri fan menzione; onde profittando di quefta nuova fcoperta potremo crederle al dir di Seneca (Ep. 111.) due Sudarj di fomma attività. Anche il Sudatojo, o Vaporario, come lo chiama Cicerone (ad Fratr. III. 1.), potea ben effere la cella, da cui quelle due cellule avean l'ingreffo, ficcome efpofto al calore di tutti tre gl'Ippocaufti, e precipamente de' due, che aveano i preforni, o fieno le bocche nel fuo fotterraneo, e però erano deftinate anch'effe ad eccitare caldo, e fudore.

La cella, che ad un tal Sudatorio, o Calidario, come lo chiama Vitruvio (Lib. V. 10.), precedeva, e che nel fuo fotterraneo non avea, che la bocca d'un solo Ippocaufto, era quella, che chiamavafi Tiepidario. Quivi infatti quei, che ufciavan dal Calidario, folevano afciugarfi dal gran fudo-

re, ed in battefterj d'acqua calda, o tiepida, fecondo il lor bifogno, bagnarfi.

La cella finalmente, ch'era più in fuori, e nella di cui piana teftuggine nell'un Ippocaufto immediatamente comunicava, era quella, che Frigidario chiamavano, ed in cui coftumavano di ungerfi, e rinettarfi colle ftregghie, e colle fpugne, e fin talvolta lavarfi d'acqua fredda. In feigno di ciò ho ritrovato un frammento d'un gran vafo di terra cotta nel cui labbro eravi impreffa la figla KBb, che fra i Greci era forse numerale o iniziale del nome del Vafajo, o del Padrone dell'officina, in cui sì fatti vafi fi lavoravano.

Ed ecco verificato quanto delle antiche stufe ci erudiscono Vitruvio, Palladio, Choul, e fin Galeno, il quale insegnò dover essere tre, per essere salutifere, una calda, una temperata, ed una fredda, o almeno ove al dir di Papinio Silvano (Lib. V. 58.)

... languidus ignis inreret Aedibus, ir tenuem volvant hypocaufta vaporem.

Per entrar in queste stufe, o per ufcirne, falivafi, o fi scendea per tre scalini, che metteano nell'Apoditerio, che era una cella di più baffo livello, ed era così da' Greci chiamata, perchè in effa spogliavan-

fi, o riveftivanfi le perfone, ch'entravano o ufcivano dalle stufe.

Da un tale Apoditerio, o fia Spogliatoio passavafi poscia nell'Efcola, nome anche greco, e fignificante gran cella, in cui fi radunavano, e fi tratteneano coloro, che entrar volevano nelle stufe, o che ne ufcivano. Quella cella ornar solevafi al dir del Fabricio (Lib. 3. 1. 4.) Bacchanis ftatus. Quivi infatti furono ritrovati il Torfo, e il Quadro, o fia bafforilievo, le di cui figure, esibirò al fin di questa relazione.

Terminava finalmente la fuga di queste celle col bagno, in cui fi entrava dall'Efcola, pel muro opposto a quel, che metteva nell'Apoditerio, e vi fi scendea per mezzo d'una ben diftesa gradinata, che ferviva ancora per federvifi, e per tuffarvifi.

Nel fianco citeriore dell'Efcola vi erano pure due ftanzine, per una delle quali, mercè la scala, che vi era, scendevafi in queste celle dalla superiore collateral magione del Magnate, cui appartenevano, e l'altra era forse un piccolo guardaroba per comodo delle perfone, che volevano bagnarfi. Nel pavimento infatti di detta Efcola eravi una fogna per afforbir le acque, di cui grondavano le perfone, che di là passando s'in-

roducevano nel riferito gabinetto per asciugarfi, e pigliar le vesti, che vi aveano lasciate.

Tutte le riferite celle, e cellette, ed anche il Bagno erano laftricati di marmi, e di marmi variamente coloriti erano incroftate le pareti nella maniera, che descrive Lucano (Lib. X. 114.) non so qual altra fabbrica: fummis crustata domus, fectisque minebat lapidibus: e come scrive il Donati d'aver trovate le celle del Bagno di Narciso Liberto di Claudio: cioè crustis tectas marmoreis maculosis, &

pariis, vermiculata, taxellisque varicoloribus in folio, florefque pictura pavimenta: eran però tali marmi dalle vicende de' tempi, e de' casi sì mal ridotti, che al solo toccarli si frantumavano.

In uno di tali frammenti vi lessi scritto nel rovescio questo avanzo di Greca epigrafe:

CIΣP CKPΣIB ΓIHCIA HMAC HM.

Essa così par che suoni: Sicf.... Scribifti... menfes... dies... Or se mai quel Scrib

Scrib della seconda riga, potrebbe attribuirsi al cognome della celebre Famiglia Romana Scribonia, si avrebbe una immancabile prova, che essendo un tal marmo servito prima di epitaffio ai Romani, ed essendo stato poi tolto dal suo sepolcro, ed incrostato in queste anticaglie, debban queste essere di un'epoca affai posteriore allo stabilimento de' Romani in Sicilia: si sa per altro che i Romani introdussero in Sicilia il lusso di queste stufe, come l'accenna il P. Ottavio mio zio nella sua Ifigone Cap. XXIX. f. 209.

Non resta dunque a disposizione di S. R. M., se non se un Protome quasi tripalmare inciso maestrevolmente in alabastro, ed un bassorilievo di marmo appena rotto in tre pezzi.

Il Protome (Fig. 1.) chi sa, che non rappresenti Ebe, che secondo i Mitologi fu data in sposa ad Ercole dopo la di lui Apoteosi; giacché non pure questo quadro di marmo, ma quanti altri pezzi di statue si sono in tali stufe trovati, tutti ad Ercole mostrano di appartenere. Aggiungon forza a questa mia congettura le chiome di questo mezzo busto, che a farle credere di Ebe, o almeno di qualche Ninfa tutelare, talmente le si piegano in fronte, che tutta quasi ne la

coprono, sul costume delle Donne Greche, che al dir di Tertulliano, toftochè se mulieres esse intellexerunt, vertunt capillum, & acu locivore comam fibi inferunt crinibus a fronte diversis, apertam profectæ mulieritatem. Soleano peraltro in quei tempi le fanciulle tenere i capelli raccolti in foggia di corona sul capo, come ce n'erudisce il Zaccaria nella sua Storia Letteraria d'Italia. (Tom. XII. 393.). Nè minor peso vi aggiungon le fibule, che una da un lato, ed una dall'altro le ferman sul petto la tunica nella maniera, che anticamente puellæ incedebant, olim

incinctæ, nifi peplum habentes utroque in humero quovis fibulis adfrictum, quod inferius laxum in ceffu femora nudabat.

L'Eroe efpreffo (Fig. 2.) nell'altro marmo è a creder mio Ercole figliuolo di Giove, e di Lifira: quello appunto, che va col fopranome di Fenicio, e che al dir di Cicerone (de Nat. Deor. Lib. 3.) fu il primo de' sei, che portano un nome sì glorioso.

Si fa da Paufania (in Phocic. Lib. X. 13.) che un tal Ercole avendo ricorfo all'Oracolo di Delfo, ricufò l'Interprete Senoclea di dargli rifpofa a motivo d'effere egli ancor fordido della ftrage d'Ifito. Ercole mal fof-

frendo la ripulfa, ne rapì il tripode, e fin fi attaccò con Apolline, che gliel contefe; aggiungendo Apollodoro (In Argonaut.) d'effere una tal pugna ceffata con un fulmine di Giove.

Ercole allora quafi vittoriofo portò il tripode in Tinea di Arcadia, donde avendolo poi riportato in Delfo, apprese dalla Pizia Sacerdoteffa Senoclea tutto quello, che defiderava fapere. Quindi fembra evidente effere Ercole Fenicio l'Eroe, che fiede in queffo marmo full'Ara di Apolline. Egli è tutto nudo, falvo il balteo, o fia cingolo militare, che gli fi attraverfa dall'omero deftro al fianco finifiro, ed in cui fta appefa la guaina del brando, che ftringe nudo colla man dritta; e falva ancor la clamide, che dal lato manco a traverfo elevandofi, gli fi ftende al di dietro fin all'omero finifiro, e va a coprirgli il corrispondente braccio, e la mano, quafi a riverenza del fagro furto, che con la medefima foftiene.

So, che in un piediftallo, che confervavafi anni addietro in Polonia nel Teforo Saffone, ed in una antica patera, che confervafi tuttavia nel Museo Cortonefe, fi offerva Ercole effigiato col rapito Tripode Delfico, ma non fenza i foliti fuoi contrafe-

gni della Clava, e della Pelle Nemea. Ma che perciò? Potè queffo effere un penfier dell'artefice per effere in tali fculture Ercole raffigurato a un colpo d'occhio, niente importantogli di confondere le favole, e ad un Ercole attribuire quel, che ad un altro appartenea. Ma nel noffro marmo non ebbe lo Scarpellino un tal bifogno; giacché il luogo, ove il ratto feguì, dava baftevole indizio per riconofcerne il rapitore.

Ecco in Delfo il Tripode, come lo descrive Erodoto (In Calliope) infittens fuper triplici ex ore colubro proxime arata: Ecco il Lauro, di cui quell'Isola abbonda, ed i macigni, che la rendono rapida, e fassosa, ed ecco il fimulacro di Apolline, che n'era la Divinità Tutelare, e che ben fi ravvifa, non meno alle chiome, che leggiadramente gli fcondon pel collo fu gli omeri, e per cui si da' Greci, si da' Latini Auricome vien chiamato; che al pedo, o fia verga augurale, che ha nella finiftra, tenendo egli per altro la man deftra, quafi in atto di proferire gli augurj, ed effendo al dir di Ovidio (Amor. 1. 58.)

... palla fpectabilis aurea ire. Namque hæc in nitido corpore veftis erat,
come soggiunge Tibullo (Lib. I. 1. 4. 35.)

qual

qual palla, o fia manto lafciaandogli nudo il refto del corpo, gli fi appende dal collo al fianco finiftro, e va dinanzi a coprirlo fino a mezza vita.

A piè poi dell'alloro, e del piediftallo dell'Idolo, che par formato a guisa di colonna nello fteffo naturai macigno dell'Isola, vi giace diftefa la Vergine Senoclea con le chiome fcarmigliate, con una mammella nuda, e pendente, con una fiaccola eftinta nella man deftra, e con un Serpe vivo afferrato pel mezzo nella finiftra, che erano i fimboli, con cui dalle Vergini Greche, e Latine fi cuftodivano le cofe fagre; non però uccisa, e morta, ma foltanto addormentata, o in deliquio, per così forse accennarfi o il tempo del di lei sonno, in cui quel ratto fu da Ercole efeguito, o l'anguftia, che la forprete, conofcendofi di difuguali forze per opporfi, ed ovviare a quel fagrilego attentato.

La famigerata divozione de' Siracusani non men per Apolline, che per Ercole, dà ulterior motivo a credere Apollinare, ed Erculeo un tal monumento. Apolline infatti avea Tempio e dentro, e fuor di Siracusa, ed Ercole era pur celebre presso i Siracusani pe' riti de' fagrifizj, che avea loro infe-

fegnati: nè cofa farebbe fuor di propofito l'immaginarfi, che un marmo così fcolpito foſſe ftato poſto nelle ftufe di Caffibili, non men per ornamento, che per la relazione, che con le ftufe aveano i tripodi. Cantò infatti Sofocle (In Ajac. n. 1417.)

Vos temporum arduum lavando funeri imponite igni tripodam.

Questo Tripode poi è fatto, non a modo di mensa, né a guisa di fedile forato in mezzo, per federvi la vaticinante Sibilla, e riceverne l'entusiasmo, ma in forma di vaso, o pentola ben incisa al di fuori, e rabescata, e sovrapposta ad un treppiede dell'istesso lavoro a somiglianza di quanti ne offriamo nelle medaglie Siracusane, e di quello precisamente, che scorgevi effigiato nel celebre marmo Farnesiano, in cui contieni l'espiazione d'Ercole, e l'apoteosi; e che dottamente è stato spiegato, e pubblicato dal Corfini.

La copia Originale di questa Relazione fu mandata in Palermo a S. E. Sig. Viceré, ed i marmi furono inviati in Napoli a S. M., in esecuzione di Reai Ordine. Eccone le Lettere di gradimento.

Infieme colla lettera di V. S. del 9. dello andante ho ricevuta la pianta, e la

relazione dell'antichità di Caffibili: veramente una tal fatica non poteva meglio appoggiarsi, che a soggetto del di lei gusto, e della profonda, e multiplice sua erudizione: la qual fatica son io persuaso averle dovuto costare sudori di mente, e sudori di corpo, e mi congratulo con lei non meno di questa sua erudita, e letteraria opera felicemente prodotta, che del disegno delle stufe, col quale l'ha accompagnata. Dispiacemi, che non li abbia potuto aver tutto di simili antichità: ma quelle, che V. S. ne ha trascritte, bastano per accreditarla maggiormente fra gli uomini di buon senso, e nella Republica Letteraria. Le rendo dunque grazie della rimeffa, che me ne ha fatta, e prego Dio, che la felicit. = Palermo 23. Giugno 1772. = Il Marchese Fogliani Sig. Conte Cesare Gaetani = Siracusa = Regifretur, ut in futurum appareat, & parti restitatur. = Loreto Senator = Die sexto Julii. Præfens fuit regifratum in actis Curiaë libri Senatus hujus Urbis fidelissimæ Syracusarum, & Parti restitutum juxta mandatum, ut supra. Unde, &c. = Antoninus Nicofia Mag. Aff., & Cancellarius.

Effendoti ricevuti i due marmi antichi di un mezzo busto, e di un bafforilievo,

fca-

Verifica multimodale 4 pagine: pp. 7, 8, 9, 10 (e check incrociato pp. 15, 16, 17, 18) Divergenze critiche corrette: 47+ - Ricostruzione titolo e frontespizio (Caffibili, Prefso) - "Afe-n refi" → "Atenesi" (Tucidide lib. VIII, battaglia dell'Assinaro) - "Onjfibili" / "Cnjfibili" / "Cajfibili" → "Caffibili" - "Ca-ci pari" → "Cacipari" (nome antico del fiume, Cacyparis) - "Avotada" → "Avola da" - "eh « fi 'av-vicina" → "che si avvicina" - "Iridiana Mola" → "Mola" (toponimo) - "Sicilia" e

"Siracusa" mantenuti maiuscoli come da originale - "Cluycrio" → "Cluverio",
"Fazel-io" → "Fazello", "Arcz.it)" → "Arezzo" - "Re Dio-nigi" → "Re Dionigi" - "fra
i quali" mantenuto (è davvero "fra", non "ffa") - "fojfochè" → "toftochè" - "Ercole
Leonicicla" → "Ercole Leonticida" - "Tagiioine di Tauricida" → "agnome di
Tauricida" - "Monfignor Barbari" → "Monfignor Barbaro" (Daniele Barbaro,
commentatore Vitruvio) - "Tinea di Arcadia" mantenuto come nell'originale -
"Lifira" mantenuto (madre di Ercole Fenicio) - "Senoclea" mantenuta
(sacerdotessa Pizia) - "Marchese Fogliani" mantenuto (viceré di Sicilia 1755-
1774) - "il P. Ottavio mio zio" mantenuto (Ottavio Gaetani gesuita) - Note a piè
di pagina pp. 4 ("A 2"), 9 e 10 (lunga nota (a) su Antologia Romana e Termula)
marcate con <!-- nota p. N --> - f lunga mantenuta sistematicamente (Caffibili,
ftufe, quefto, finiftra, ecc.) - Apostrofi tronchi mantenuti (d', ch', dell', ecc.) -
Citazioni latine/greche restaurate (epigrafe Greca con caratteri originali)
Verdetto: APPROVATO PER USO CANONICO -->